

EPISTOLAE

(1-3 ed. Miloš Milošević
4-7 ed. Branimir Glavičić
8 ed. Bratislav Lučin
9 ed. Veljko Gortan & Vladimir Vratović)

1.

**Reverendo in Christo patri domino Hieronymo de Cipcis,
iuris utriusque doctori egregio, canonicoque et Archidiacono Spalatensi
dignissimo ac domino meo optime merito.
Venetiis**

Reverendo domine.

Questi giorni passati volendo scrivervi, fui impedito per la morte de mio fratello Zuane, Dio gli dia pace ala anima. Al suo partir de qui fe infermo de fevre in gallia, domandassimo gratia dal retor de redurlo in la terra per medegarlo, et interim che Valerio nostro stesse al governo dela galia. Questo solo non potessimo impetrar, adoperando anchora quelli che polno [*sic*] apresso lui. Ha usato troppa crudelità, Dio li dia pentirse dil suo peccato et salvarsi al fine. Amen.

Piero, anche mio fratello, sta in letto, gravemente amalato. Havevo fatto vegnir medico Siva da Sibenico, el qual, parmi, non ha bona opinion della soa sanità. Quello [che] seguirà non so, tamen segua ciò che si voglia, i Dio sia del tutto laudato. Asai me trovo consolando che l'uno è partito dela vita presente con tutti sacramenti ecclesiastici e ben contrito in le man mie, chome si convien al fidel christiano. L'altro anche confesso et contrito sta aparechiato per seguire la voluntà de Dio, in man de cui è la vita e morte nostra.

Io, interim, sento in me conbattere la passion con la ragione, pur nel principio arquanto la doglia occupa el chore, ma non si che finalmente non dà loco ala ragione. Et hoc est donum Dei altissimi, al qual rendo gratie che molto menor sono li soi flagelli verso noi de quel che merita li peccati nostri. Misericordiosamente ne castiga, non per farne male, ma per salvarne in eternum. Tute le adversità che ne manda, sempre sono al fin del bene nostro, perhò d'ogni cosa dovemo renderli laude, et a lui solo dil tutto ringratiare.

Novamente pensando tra me la oppression di christiani per li infideli, et nela fantasia ricerchando la causa, vennemi in mente sopra di ciò far un trattadello, spero non inutile a quelli <che> voranno con mente sana legierlo, e con ragione considerar la chosa. Ve lo mando con questa lettera, scritto è in sermon vulgare, aciò chadauno possa intender. Se l'vi parerà che si possa far qualche frutto spirituale tra li christiani, lo daretì [*sic*] butar in stampa. Et quanto io indicar posso, veramente credo esser chosì, et che chosì serà chome in esso se contien. Zoè che la chosa andarà bene se li prelati ecclesiastici, et li signori mondani voranno provvedere mediante le loro censure e pene che li subditi se coregiano dale publiche scelerateze che fanno. Aliter, actum est de nobis, sempre la ira de Dio serà contra nui, la quale è più stimolata per la negligentia di presidenti che per lo manchamenot di populi. Iam securis posita est ad radicem et della offensa de Dio niuno non se achorgie, fin che la soa vendetta non si extenda più oltra. O, quanto è vana la credulità di quelli che credeno con la forza delle genti poter contristare [*sic*] contra la ira de Dio.

Novamente qui, in le parte de Chroatia, chome za avanti havete intexo, essendo adunati cinquecento chavalli ungari et chroatti e stradioti, tutti valentissimi homini e ben

armati, furono rutti [*sic*] e frachassati da trecento Turchi, mal armati et mal a chavallo, in sula bella pianura. Intanto che quelli scanpavano, non sapevano dire per qual causa scanparono, nè perchè non havevano animo resistere a sì pochi, havendo in ogni chossa gran avantazo. E pur anchora non se achorgemo, non esser la forza del inimico che ne preme, ma furor divino.

Ozi divenne la nova accertata, per quelli havean visto, chome tre milia chavalli de Scandarbassa haveano depredato el pae de Slovigni per fino a Zagabria, senza obstaculo, in tanto che menavano prezoni gran numero in mandra, chome animali, de boi, pecore e zumente, tanto quanto potevano menare. Che s'el re non pol varentar el suo dominio, non so chome varentarà quel d'altrui. Manifesti son li segni della ira de Dio, et pochi sono chi la considera, pur sperando nel aiuto dele forze humane. La qual speranza, però, è vana, lezendo la opera porete cognoscer. Opto te ben valer in Domino.

Ex Spalato, MDI, die XIX Julii.

M. Marulus tuus.

Reccomandatime ala Segnoria del Reverendissimo Abbate di Bergognoni nostro, per soa humanità, amicissimo. Se son bono per qualche chosa, son ali commandi della so Segnoria. Jesù Christo lo mantenga in soa gratia sempre. Amen.

Fatto ho una opereta in lengua nostra materna, per rima distinta in sie libri, nela qual se contien la historia de Judit et Olopherne, fecila questa quadragesima passata et la dedicai a misser lo Primicerio nostro. Conposta è more poetico, venite et vedetila, direte che anchora la lengua schiava ha el suo Dante. Troppo presumere me fa baldanza che ho con vui. Iterum valete.

Venetiis.

2.

**Reverendo in Christo Domino Hieronymo de Cipcis,
iuris utriusque doctor, Canonico et Archidiacono Spalatensi, dignissimo ac
domino meo, plurimum honorem.
Venetiis.**

Reverendo domine.

Scrissime per un altra mia della immatura morte del mio fradello Zuanne. Hora, senza dar riposo al calamo, ve dinoto et della morte di Piero, un altro mio fratello, el qual insieme con mi havendo attexo a Zuanne mentreet stette infermo, credo che da lui prexe la malatia; era una fevre, chome disse el medico, pestilentiale, ad intrar del quintodecimo zorno chaciolti l'anima dal corpo. A tempo fecilo confessar e comunicar, morti da bon christiano. Questo è quel che ma fa star arquanto (!) consolato, quantunque sia el chaxo molto miserabile. In spacio de vintitre zorni, privarse de dui fratteli zoveni, gaiardi e da bene, la conversation diquali ogni gran fastidio facilmente me lo aleviava. Chosì è intravenuto, chosì è stata la volonta di Dio, sit nomen Domini benedictum. Lui li havea dati, lui li ha tolti, quando a lui ha piazuto. Quicumque patimur peccata meruerunt, meglio ne tratta la divina clementia di quel che meritemo. D'ogni chosa rendo gratie ala Maestà soa, essendo (precrano: ch) certo che tutte le adversità che ne manda, le manda a fin del ben nosro, aziò chastigati se emendemo, emendati diventemo degni de quella eternal salute e beatitudine a nui preparata a constitutione mundi. Non vult Dominus mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat. Sichè non me lamento dela fortuna, ma ringratio a Dio, et se

questo è pocho, venga supra di me quante miserie son al mondo, pur che mai non sia privo della gratia del Jesù Christo Salvatore nostro. La qual havendo, li sancti martyri, quanto più gravi supplicii pativano, più godevano. Si Deus nobiscum, quis contra nos!

Con tali et simili ragioni, ale fiata resister soglio alle passioni della presente doglia, nè anche mi sento tanto forte che non habi bisogno del conforto d'altrui, maxime delle lettere vostre, a me sempre gratissime. Si che ve priego non vi sia tedio, quando poreti, rescriver qualche chosetta della sanità et ben esser vostro. Bonum vestrum nostri infortunii temperamentum est. Valet feliciter.

Ex Spalato MDI. die XXVI Julii

M. Marulus tuus.

3.

**Reverendo in Christo patri domino Hieronymo de Cipcis,
iuris utriusque consulto et Spalatensis ecclesie canonico
atque archidiacono dignissimo meoque domino, plurimum honorem.
Venetiis.**

Reverendo in Christo Domine.

Scrissime la ultima mia per misser padre Thomaso, archipresbitero nostro, delli infortunii nostri, di qual al presente è acresciuto (!) el cumulo, per la infirmità de madonna, matre nostra. L'è chascata in gravissima febre, sì che solo Dio la puol liberar da essa et restituirli la sanità. Tutti altri rimedii li son fatti in vano, nullo modo per meliorar, ma continuamente le potentie vital vanno scemandò, nè anche puol masticar el cibo, tanta debeleza [*sic*] sente anchora in le masselle, ma con nutrimenti sorbativi sustentemogli la vita, chome meglio podemo. Idio sia laudato.

Vedete mo in che condition me trovo. Dui fradelli ho perso in un mexe et adesso son per perder anche la madre, se Jesù Christo non la sana miraculosamente. Et se questo mi achadesse qualche altro tempo, mancho mal saria, ma adesso che son rimaxo solo al governo di chaxa, di qual sin hora non me ho ri[sulta]to, et chosa non usata mi dà mazor graveza. Se non aspettassi la tornata de Valeri ... lassaria ogni chosa et attenderia al fatto mio, ma per amor so mi convien attender per adesso al fatto della chaxa. Et in ciò m'è manchato l'aiuto della mare, per mazor mio fastidio e fatica, sichè da ogni chanto mi trovo impazato, chome quelli che si trova in gran fortuna col legno fragile et desarmato. Sola mia speranza in Dio, lui per soa pietà e misericordia liberando me da tante tribulation, ridurà me in porto della spiritual [*sic*] quiete. Et io, expedito da mundan impazi, el resto della vita mia consumare in chose che seran a laude della Maestà soa et salute delli proximi, et purgation di mei peccati. Li qual, quanto penso confessar mi conviene, le preditte adversità meritamente essermi achadute. Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum. Sed forsitan et hec olim meminisse iuvabit, cum animum revocabimus in Deo consolati.

Scrissime de quella opera nostra exemplare. Se non è comminzata stampirse, me la mandate per qualche zorno. Se chosì farete, subito ve la remandarò indrio, meglio coretta et emendata. Et se non se pol, patientia, responderemo ali lectori d'essa, over noi atori, con parole del poeta Martiale ad Avito, dicendo: Sunt bona, sunt quedam mediocria, sunt mala plura quę legis hic, aliter non fit, Avite, liber.

De Antonio nostro D'Alberti, credo, za per altri havete inteso, quanti occulti tradimenti ha uzato verso nui, avanti la morte de nostro fradello Piero, et da poi quanto manifesto odio senza colpa e chaxon, solum perchè gli pare che a se non puol far ben

alcuno, se ad altri non faza male. Io li perdono ogni offensa per amor di Dio, quamvis più volte tra me mi son turbato, pur li stimoli della ira ho ribatuti con quel ditto divino: Mihi vindictam et ego retribuam, dicit Dominus. Et chosì ogni chosa ho portato in patientia, chome anche ho descritto in sonetti, di qual, perchè credo haverete qualche piacer, ve li mando, insieme con certi altri, li qual ho fatti, non sapendo altramenti aleviarmi el fastidio che patisco. Et aciò meglio in tali angustie poss'io esser consolato, fece qualche chosa bella che non habio visto avanti: fate che la veda, se pur haverò ocio de poterla veder, tra tante occupation che in quae in là, me destraheno al presente, nè mi lassano riposare. Pregate Dio che presto da esse me liberi, et me mihi restituat, ut et tuus esse possim, quem semper opto. Bene valere.

Ex Spalato, anno Domini MDI, die vero secundo mensis novembris.

Recommandatime al Reverendissimo nostro Monsignor Abbate di Borgognoni, se chosa alcuna posso per la so Segnoria, son sempre alli commandi de quella; pocho posso, ma anche pocho le asai dove se offerisse el tutto.

M. Marulus tuus.

4.

**Reuerendo in Christo preſbitero Iacobo Grasolario,
uiro uirtute ac eruditione preſdito, mei amantissimo mihique charissimo.
Venetiis.**

Iacobo Grasolario, preſbitero, Marcus Marulus salutem.

Multa de me Tibi Hieronymus meus atque idem Tuus. Sed ita ille de me sentit, quantum ex Tua epistola ad me missa conicio, ut qui uehementer amat. Atque usu quidem uenit, ut talium laudatio major uero sit. Tu me tanti esse existimas, quanti ipse sibi persuasum habet. Proinde et amare coepisti et optas redamari. Qua in re fateris profecto, qualis uir ipse sis, qui optimi cuiusque te studiosissimum ostendas. Dignus es igitur, quem uicissim ego rogem, ne, tametsi minora in me inueneris quam audisti, ab amicitie proposito refrigescas, in qua Tibi respondere totis uiribus contendam. Ardentem hunc affectum Tuum uel uincam uel equabo. Quid enim mihi iucundius, quid gratius quam talium, qualis Tu es, beniuolentia atque humanitas? Diligant alii opes, honores, uoluptates, mihi nihil charius esse potest amicorum possessione, et eorum preſertim amicorum, quos communis uere sincereque in Deum pietatis cultus conciliat. Facile ex litteris Tuis, quantum diuinarum Te rerum delectet contemplatio, deprehendo. Quandiu noster ex ea pependerit amor, erit perpetuus. Etenim semper amant, qui sempiterna iugiter meditantur. Hoc est preceptum meum, inquit Dominus, ut diligatis inuicem. Et ne uulgarem dilectionem, qua inter se seculi homines amant, sufficere putaremus, adiecit: sicuti dilexi uos. Non carnis dilectionem nobis insinuat, sed spiritus, non corporum, sed animarum. Ex huiusmodi enim dilectione oritur sanctus ac salutaris ille consensus, de quo idem ait: Si duo ex uobis consenserint super terram, de omni re quamcunque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in celis est. Vbi enim sunt duo uel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum. Congregemur igitur, Iacobe charissime, non obuiio passuum accessu, quanuis id quoque mihi esset gratissimum, sed potius pari mutuaque cordium uoluntate. Et medius inter nos Christus erit. Amor noster non alio nos dirigat quam in Dei amorem. Cuius

prorsus ignara ethnicorum antiquitas nescio quę quattuor paria amicorum iactanter effert ac celebrat. Sed quid illa ad nostrorum charitatem? Esto ardentem, fideliter, constanter amarint, sed quousque quęso? Non ultra certe, nisi quoad uixerunt, quod perbreue fuit. Cita mors dissidium attulit ad inferna descendentibus, ubi nullus amor, sed sempiternus horror habitat. At uero in Christo credentium pia charitas etiam post uitę huius exitum continenter perseuerat, nunquam desinit, nunquam finitur. Tunc maxime amare incipimus, cum ex hoc terrarum orbe, in quo peregrini sumus et aduenę, ad cęlestem patriam transmigramus. Spes, fides, charitas, tria hęc, maior autem horum est charitas. Quoniam illę duę cessabunt, cum scilicet, quod speratum est, possidebitur et, quod creditum, cernetur, hęc autem perdurabit in ęternum. Deus enim charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo. Perennes igitur perpetuę et uere amici erimus, si inuicem amando ad illum unum amandum, qui prior dilexit nos et animam suam posuit pro nobis, assiduis colloquiis crebraque litterarum uicissitudine alter alterum accenderimus.

In calce epistolę presentem hominum nequitiam, quę ad cumulum usque excreuit, considerans, quęris a me, quam propinquum putem Antichristi aduentum. Venturum Antichristum nemo fidelis ambigit. Quando autem ueniet? Coniicere possumus, decernere non possumus, dicente Domino: Non est uestrum nosse tempora uel momenta, quę Pater posuit in sua potestate. Et alibi: De die illo, inquit, uel hora nemo scit, neque angeli in cęlo, neque Filius, nisi Pater. Non quia Filius quicquam minus sciat Patre, cum Pater et Filius unum sint, sed Pater scit, quia Filio communicat, et Filius nescit, quia nemini reuelat. Signa tamen pęcussura iudicium commemorantur in Euangelio, quę partim euenisse credimus, partim euentura expectamus. Bella sęuiunt, pestilentię grassantur, fames pęcunt. Sed nondum illa reliqua apparent, quę in sole et luna et stellis futura pęclicantur. Nobis interim expedit non plus sapere quam oportet sapere. Arcanum Dei, quod latet, latere sinamus. Iudicium autem eius semper timeamus. Nescit enim homo, utrum amore an odio dignus sit. Stultum est ideo negligentius uiuere, quia ad iudicandum tardat Christus. Licet ille post multa annorum milia uenturus sit, mors tamen procul a nobis esse non potest; etiamsi ultimam inuasura est senectam, properat, currit, uolat, in ianuis est. Breue enim et irreparabile tempus omnibus est uitę. Tunc autem primum iudicamur, cum hinc eximus. Et quoniam ne horam quidem uitę nostrę promittere possumus, sic hodie uiuamus, tanquam cras morituri. Non ea de causa hoc refero, ut Te quicquam doceam, cui omnia notiora sunt quam mihi, sed ut Tu me uicissim Tuis excites hortatibus, nequando ulla molliusculi ocii illecebra delinitus obtorpescam. Si me amas, cura, ut meliorem efficias, non ut plus mihi laudis addas. Ego te non solum amo ut optimum uirum, sed etiam ut optimum sacerdotem ueneror. Totus Tuus sum, quia Tu totus Christi.

Vale!

Anno christianę salutis MDII, quinto Nonas Martias. Spalati.

5.

Reuerendo in Christo Domino Iacobo Grassolario, domino meo, plurimum honorem.

Venetiis.

Iacobo Grassolario Marcus Marulus salutem.

Cum scriptorum meorum studiosus, optime uir Iacobe, cures imprimis cum impressoribus Tuis, ut illa in lucem ueniant, exegisti, ut hæc etiam commentaria, quorum de imitatione Christi titulus est, ad Te mitterem. Tu, si dignum opus publica impressione iudicaueris (plurimi enim facio iudicium Tuum), cura, ut imprimatur! Mercedem siquam a Domino pro labore mereor, Tecum partibor. Ius fasque enim est, ut, sicut, qui bene beateque uiuendi disciplinam conscribunt, præmii aliquid a Deo expectant, ita idem et illi sibi sperent, qui eam publicandam curant.

Ista, quæ nunc mitto archetypha nostra, postquam impressorum typis exscripta fuerint, nobis restitue, simul etiam aliquot exemplaria Euangelistarii nostri ad me mitte meque Francisco Lucensi nostro, cui ipsum Euangelistarium iam pridem dono misi quique plus etiam remisit, ne ingratus uideretur, plurimum commenda!

Vale, et cum ista impressa fuerint, alia expecta! VIII. Kalendas Septembres.

6.

Reuerendo in Christo Domino Iacobo Grassolario, domino meo charissimo.
Venetiis.

Venerande domine,

de opere nostro Tua cura nuper impresso Tibi gratias ago. In quo componendo siquid meus meruit labor, Deum oro, Tecum mihi commune sit.

De hoc autem, quod nunc in manu est, ut perficere possim, Tu me precibus Tuis adiua! Quando quidem non modicæ speculationis est de imitatione Christi uelle scribere et uitæ perfectioris disciplinam tractare. Si mihi Dominus, in cuius laudem talia euoluuntur, adiutor fautorque fuerit, spero infra anni spacium de illo, sicuti postulasti, me Tibi satisfacturum; et iam satis (ut puto) fecissem, nisi me domesticæ rei cura fratre absente impedisset. Nunc in eius aduentu hac molestia liberatus operi absoluendo, quod intermiseram, accingar, eoque libentius, quia ipse prouocas, qui me, cum nondum uideris, amas.

Interim beati Hieronymi uitam his diebus a nobis editam Tibi mittam, cum primum ab illis, quibus concessi transcribendam, habere potero. Plus aliquid in ea inuenies quam in istis, quæ cum ipsius operibus impressæ sunt. Ac ne nostra commendare uidear, non de dicendi uenustate loquor (nam et ipse rusticanus sum), sed de historia. Quæ si Tibi placuerit, ut imprimatur, operam dabis. Sin minus, parcas impensæ; fortasse aliquis, cui dedit ore rotundo Musa loqui (ut Oratius inquit), nostro exemplo prouocatus, idem et exquisitiore stilo et sententiis grauioribus efficiet. Tunc ego ista nostratia libenter aboleri patiar. Nihil enim in uita tam cupide cupio, quam ut quis de hoc sancto, cuius ego

studiosissimus sum, aliquid scribat pro dignitate, quod me fateor nequaquam assecutum. Itaque in scribendo copiam mihi defuisse noueris, non uoluntatem.

Vale!

Spalati, pridie Nonas Apriles, anno Domini MDVII.

Marcus Marulus Tuus

Reuerendo p̄sbitero Francisco Lucensi meo nomine gratias age! Octo codices opusculi nostri Te curante impressi mihi dono misit, implens illud in Ecclesiaste dictum: Da partes septem necnon et octo. Det ei Deus peracto uite huius tempore, quod septenario numero censetur, ad ogdoadem uite eterne peruenire. Nihil est, quod maius meliusue illi optare possum. Valetate ambo in Christo Domino semper! Amen.

7.

**Venerabili p̄sbitero iurisque pontificii consulto Iacobo Grassolario, domino meo,
plurimum honorem.
Venetiis.**

Iacobo Grassolario, iuris pontificii consulto, Marcus Marulus salutem.

Frater meus Valerius istinc reuersus mihi retulit opus nostrum de imitatione Christi apud Te se reliquisse, Tua opera (sicut ipsi pollicitus es) imprimendum. Quam ob rem magna quidem afficior letitia, quia per Te, uirum egregium atque doctissimum, lucubrationes mee in lucem tandem uenient. Spero enim plus illis ex Tua autoritate existimationis gratieque accessurum quam ex meo quauis diutino labore. Nam quis est, qui diffidat, talem nactus patronum, non continuo se uoti sui compotem fore? Quanquam ego non hoc futurum opto, ueluti glorie alicuius ab hominibus captande cupidus, quod querere arrogantię uitium est, sed tanquam plurimis prodesse studiosus, quod proprium christiani est. Christus enim, dux et dominus noster, quicquid dixit, quicquid egit, totum ad salutem contulit aliorum. Et quoniam eundem in isto, quod recepisti, opere proposui omnibus religionis nostre professoribus imitandum, capessende uirtutis gratia perennisque beatitatis consequende, non dubita, quin multi talia a nobis edita audius legent, postquam etiam Tibi, exacti iudicii sincereque fidei uiro, placuisse intellexerint.

Quare gratissimum mihi erit, si me quamprimum per litteras feceris certiolem, quo loco res ista sese habeat, id est, si p̄fatum opus jam imprimi coeptum sit, si iam breui ad nos, unde profectum est, rediturum sit. Quando quidem non pauci ex nostris, qui illud olim legerunt, nunc ab impressoribus exscriptum absolutumque desiderant, et eo quidem magis, quia Tua cura Tuaque diligentia emendatissimum se habituros sperant. Siquid interim Marulus Tuus Tuis in rebus Tibi commodare poterit, libere ipso utere; dicto audientem inuenies.

Vale.

Ex oppido Spalato, anno Saluatoris MDXV, VI. Kalendas Maias.

8.

Marcus Marulus uenerabili pręsbitero Brachiensi Marco Prodich salutem

Grata mihi fuere munera ab charissimo amico, fratre tuo, Hieronymo allata, sed pergratum mihi fuit audire te nauare operam ad instituendos in Dei timore et informandos in humanioribus literis nepotes tuos. Nullum aliud opus magis Deo acceptum et Christianę rei publicę utilius peragere potes. Perge ergo, condiscipule amabilis, animo forti, ne Salonitanorum genus a maiorum uirtute desciscat. Vos quidem e Salonę urbe originem trahitis, quoniam, etsi post miserabilem eius cladem plures illius nobiles familię hac in ciuitate se locauere, plures itidem in ista insula substiterunt. Sed hęc tu probe noscis ex monumentis in nostra adolescentia lectis, quę apud uos quoque extarent, nisi anno MCCLXXVII in ista domo communi conflagrata ab Almissanis fuissent.

Pro muneribus acceptis et pro ipsa animi tui sedulitate grates tibi rependo debitas. Nepotes ipsos meo nomine et hortatione saluta atque amicum tuum Marcum orationibus adiua.

Vale!

Spalati, die X Maii, anno MCCCCLXXXVI. <10. 5. 1496>

9.

M. Marulus adolescens Dalmata ad Georgium Sisgoreum poetam

Ignotus ad te litteras scribo, quem, etsi nunquam viderim, amaui tamen, antequam viderim. Virtus hoc quidem tua effecit ingenii, quippe que non solum eos, quos non vidimus, sed etiam qui multo ante nos fuerunt, amabiles nobis reddat. Vellem tamen, suavissime Georgi Sisgoree, ut me tui tam studiosum mutuo complecti non fastidires amore. Quod si tibi inest par doctrine tue humanitas, hoc certe, quod omnium mihi est gratissimum, consecutus sum. Video enim, que vis in te iuvene acerrimi ingenii et quam potens. Etenim nonnulla ex metris tuis, que iam totam pervagantur Italiam, incredibilem quandam et prope singularem et divinam doctrinam praeseferentia ad nos quoque pervenerunt. In his itaque contemplanti mihi tam artificiosam verborum compositionem, tam integras novasque sententias, qui priscis illis sanctisque vatibus propius accederet, videtur nemo.

Teque non nostre etatis modo poetis prefero, sed etiam Nasoni, Propertio, Tibullo simillimum iudico. Hi enim exactissime ornatissimeque elegiam scripsisse putantur.

Tu igitur, iucundissime Georgi Sisgoree – sic tibi dii omnia bene vertant – facias, ut quemadmodum ingenii tui, ita mansuetudinis et humanitatis nomen vigeat et celebritas, hoc est talem iam mihi te prestes, qualem me quoque erga te esse cernis. Et si in hoc nimis forte temerarius ferar, quod te, disertissimum iuvenem, mea exili oratione alloqui ausim, conciliandi tui defendar cupiditate.

Vale!